

IL LIBRO

Intervista a Marco Lupis, nobile calabrese e storico inviato di guerra in Oriente per le principali testate italiane, autore de "Il male inutile"

IL MARCHESE va alla GUERRA

di ANTONIO CAVALLARO

È il figlio del 34° marchese Lupis, don Giovanni IV Lupis Macedonio Palermo dei principi di Santa Margherita e della 12. ma duchessa di San Donato, donna Marina Lebano Carucci del Mercato Paccelli di Leo Sanseverino Lupis Macedonio Palermo di Santa Margherita... ma appena mi presento, un po' intimorito dal trovarmi di fronte all'ultimo discendente di cotanta famiglia e un po' perplesso su quali parti del lungo cognome utilizzare per chiamarlo, lui, il marchese, taglia corto e mi dice subito: "chiamami Marco".

D'altro canto non poteva che essere così per un uomo come Marco Lupis il quale, piuttosto che vivere di rendita sfruttando beni di famiglia, conoscenze e parentele illustri, ha deciso sin da subito di darsi da fare, rimboccandosi le maniche per vivere, occupandosi dapprima di editoria d'arte per poi lavorare come giornalista per le più importanti testate nazionali.

Prima la gavetta nelle pagine culturali de «La Gazzetta Ticinese» e di «Avvenire» e poi corrispondente dall'estremo oriente per «la Repubblica», «l'Espresso», «Corriere della Sera», «Panorama», «Il tempo» e la Rai. Ha seguito in prima persona vicende ed eventi che hanno segnato indelebilmente gli ultimi decenni del XX secolo, rea-

lizzando numerosi reportage fotografici e intervistando personaggi come il subcomandante Marcos, la leader birmana e premio Nobel Aung San Suu Kyi o la colombiana Ingrid Betancourt.

Dopo una vita così ricca e avventurosa, provato dallo stress da trauma e desideroso di dedicare finalmente il proprio tempo ai figli e alla famiglia, ha scelto di tornare a vivere nel luogo in cui avevano vissuto i suoi antenati, a Grotteria, cerniera storica tra le Serre e la Lorcrude, restaurando il palazzo avito e adibendone alcune parti a B&B di lusso.

È in questo luogo pieno di memorie, sotto gli sguardi austeri degli antenati che ci fissano dalle tele appese alle pareti, che ci incontriamo per la nostra chiacchierata in occasione dell'uscita del suo ultimo libro per Rubbettino "Il male inutile. Dal Kosovo a Timor Est, dal Chiapas a Bali, le testimonianze di un reporter di guerra".

Il libro, che reca la prefazione (che anticipiamo in queste pagine) di Janine di Giovanni, a sua volta reporter di guerra per numerose testate come «Newsweek», «New York Times» e «The Guardian», è stato distribuito in questi giorni in libreria, in un periodo particolarmente delicato per gli equilibri internazionali in cui i venti di guerra hanno ripreso a soffiare con forza.

Marco Lupis, cosa ci fa un marchese di antico lignaggio come

te, in Cambogia, Nepal, Indonesia e nei vari teatri di guerra che negli ultimi 20 anni hanno insanguinato il pianeta?

«Volendo fare una battuta ti risponderò come rispose a una mia domanda molto simile lo stilista Givenchy, anzi il marchese Hubert Taffin de Givenchy; "non ho mai fatto del mio essere marchese una professione". Più seriamente invece ti dirò che non ho mai visto alcuna dicotomia in questo. Anzi. Credo che per molti che intraprendono la professione giornalistica il "motore" inconscio sia quello di cercare, con il proprio lavoro, con i propri articoli, di fare - nel proprio piccolo - "la differenza". Nascere in una famiglia con una storia, come la mia, rappresenta in questo senso uno sprone in più. Uno sprone a cercare di fare in qualche modo, nella propria esperienza di vita, "la differenza", così come l'hanno fatta in campi diversi quegli antenati che, nel mio albero genealogico, hanno lasciato un segno del loro passaggio terreno come diplomatici, letterati, militari o politici.

Mia madre ci diceva sempre due cose: la prima, che non bisogna passare la propria vita inutilmente, senza lasciare un segno. La seconda, che bisogna farsi perdonare i privilegi di nascita».

Beh, mi verrebbe da dire che i privilegi te li sei fatti perdonare fino all'ultimo. Spesso si pensa che un reporter di guerra in fon-



do non faccia altro che raccogliere informazioni dalle fonti ufficiali e le assembli al sicuro di una camera d'albergo. Leggendo il tuo libro invece ti troviamo sempre in prima linea e non di rado a fianco dei militari combattenti...

«Ci sono colleghi che restano chiusi in albergo, è vero. Io non l'ho trovato mai "divertente" e l'ho sempre evitato. Se non vai sul terreno, non ti sporchi le scarpe di fango o di polvere, non puoi raccontare davvero con sincerità ed empatia quello che hai visto».

Ci sono stati momenti in cui hai temuto sul serio per la tua incolumità?

«Molte volte. Ma quando sei impegnato in azione ti sforzi di non pensare al pericolo. O meglio, di non pensarci troppo. Perché non avere paura è impossibile e soprattutto è sbagliato. La paura è il campanello d'allarme che ci permette di fermarci prima che sia troppo tardi, che ci fa riflettere una volta di più prima di precipitarci in una situazione senza uscita. Non credo che il giornalista che va in una zona di guerra debba essere un incosciente. Tutt'altro. Bisogna invece aver ben presente che c'è sempre quella "sottile linea rossa" che non bisogna valicare, per rimanere vivi. Il problema è che non sempre si riesce a vederla bene, quella linea sottile...»

...E poi hai deciso di smettere

«Sì, innanzitutto perché questo particolare mestiere bisogna farlo quando si è ancora giovani. È richiesto un impegno fisico non indifferente. A Timor Est per esempio abbiamo dormito per terra per giorni, lavandoci nei fossati. In Chiapas, per incontrare il subcomandante Marcos, ho dovuto camminare per tre giorni in mezzo alla giungla Lacandona, con temperature e umidità allucinanti, affondando nel fango e - sinceramente - temendo ad ogni passo di non farcela. Ed avevo poco più di trent'anni.

Poi c'è l'aspetto personale. Quando è nata la mia seconda figlia, Caterina, guardandola negli occhi ho cominciato a chiedermi se poi valeva veramente la pena di farsi ammazzare per il Direttore del proprio giornale...»

Janine Di Giovanni, nella prefazione al tuo volume, scrive che libri come questo sono necessari. Qual è il valore di racconti in presa diretta di fatti avvenuti tanto tempo fa al di là della conoscenza storica di quegli episodi?

«Credo fondamentale. Soprattutto quando, come la maggior parte dei conflitti, delle tragedie, dei massacri che racconto nel libro, sono tutt'ora irrisolti; ferite aperte non solo nelle coscienze, ma nella quotidianità di interi popoli. E poi in molti casi l'importanza di ricordare ciò che è accaduto serve a non permettere che l'oblio aiuti i responsabili di questi massacri, di questi crimini contro l'umanità. A cercare di far sì che non restino impuniti. Perché in molti casi, per esempio nel caso dei massacri a Timor Est, dove le milizie indonesiane e pro-indonesiane hanno massacrato quasi un quarto della popolazione, i responsabili di quei massacri, i militari indonesiani, sono ancora tranquillamente a spasso per le strade di Giacarta. L'ONU, il tribunale per i Diritti Umani hanno più volte e chiesto all'Indonesia di permettere che venissero giudicati, ma permessi e soprattutto estradizioni sono state fino ad oggi sempre negate. E i colpevoli di quei crimini orrendi non sono mai stati portati alla sbarra».

Non credi che un racconto fatto così da vicino, come quello che fai tu, rischi di mancare di quella prospettiva storica che consente una comprensione maggiore della realtà?

«No, non lo credo, perché, come ha detto Camus, sono anch'io convinto che il giornalista sia "lo storico dell'istante". Noi possiamo, dobbiamo con il nostro lavoro, fissare, cristallizzare l'immediato, ponendo così la prima base del lavoro di chi ci seguirà, ovvero gli storici».

A proposito di storia e di fonti, tu hai fatto il reporter di guerra in un periodo in cui internet non aveva la pervasività che ha oggi e, soprattutto, non esistevano i social network. Oggi grazie a questi nuovi strumenti si ha l'impressione che vi sia da parte di tutti la possibilità di accedere direttamente a porzioni di realtà senza l'intermediazione di un giornalista. Dal mio computer posso, se voglio, sapere cosa dice e pensa la gente di Damasco senza dover per forza sfogliare un quotidiano...

«Ma questa secondo me è solo un'illusione, quella di essere "aggiornati", di sapere cosa sta accadendo. Oggi conosciamo tutto ciò che accade, dappertutto e soprattutto immediatamente. Quasi sempre però senza nessuna elabo-

razione critica, nessuna mediazione culturale e, quel che è veramente grave, senza nessuna possibilità di verifica. Questi compiti sono affidati appunto al giornalista e secondo me non possono venire demandati a nessun altro o, peggio ancora, ignorati. La diffusione planetaria di internet, la comunicazione istantanea di qualsiasi avvenimento in qualsiasi parte del mondo in tempo reale, sembra quasi che abbia reso non più necessaria, e forse persino un po' patetica, la figura del giornalista che andava sul posto, spesso affrontando lunghi, faticosi e difficili spostamenti, con l'intento di raccontare attraverso i suoi occhi quel che succedeva dall'altra parte della Terra. Con quel solo e unico fine che ogni giornalista ha sempre avuto: dare la notizia. Ma secondo me non è così. Abbiamo un disperato bisogno di veri giornalisti. Di grandi giornalisti».

Rimaniamo sulla Rete. Una cosa che colpisce quando si leggono i tuoi resoconti è la qualità della scrittura che talvolta fa pensare a un libro di letteratura, dimenticando per un momento che quelle storie sono descrizioni di fatti realmente accaduti. Un risultato di questo genere si raggiunge certamente possedendo del talento ma anche avendo un tempo adeguato da dedicare alla scrittura del pezzo. Oggi la velocità della rete impone aggiornamenti in tempo reale e, inevitabilmente, lo stile diventa telegrafico. Un grande reporter di guerra è tale anche per la sua capacità di raccontare la realtà. Credi sia tramontata l'epoca delle grandi firme?

«Per la mia esperienza il giornalista, specie quello che lavora "sul campo", non è, e non deve nemmeno sentirsi "uno scrittore". Infatti deve avere sì la capacità di scrivere bene, ma anche e soprattutto quel-

la di scrivere velocemente. A me capitava di venire catapultato dall'altra parte della Terra, in una nazione e in luoghi che non avevo mai visto prima in vita mia, atterrando magari la mattina e alle cinque del pomeriggio dovevo già mandare il primo pezzo al giornale. È una cosa che si impara e poi non si dimentica più. Come andare in bicicletta.

Scrivere libri, invece, anche un libro come questo, è diverso dal giornalismo. In un libro come questo c'è soprattutto quello che - una

volta inviato in redazione il pezzo quotidiano - restava nella mia "penna". Quello che non si può mettere in un articolo, dove si può parlare di tutto, ma non di sé; di ciò che profondamente ci sta a cuore, e costantemente censuriamo. Un cronista, un inviato, racconta cosa è accaduto, chi è morto, e perché, e dove. Quasi mai ha modo di raccontare dei volti di quelli che ha incontrato, dei loro sguardi, delle frasi che gli hanno detto, fuori dalla "ufficialità" della cronaca, del reportage. Gli incontri con persone straordinarie, per esempio. Delle tante di cui ho perso ormai completamente le tracce, di altre che non ci sono più, e di altre ancora che sono entrate a far parte della cerchia di amicizie più care».

Come hai recentemente detto tu stesso, in guerra l'arma più usata è senza dubbio la menzogna. Le menzogne però per essere tali devono essere veicolate e spesso i giornali sono il mezzo più rapido per trasportare le bugie dove serve. Il fenomeno delle fake news esiste da sempre, pensi che oggi per le ragioni che ci siamo dette prima sia più accentuato o, semplicemente, vi è maggiore possibilità di smascherare le bufale e quindi si riesce ad esserne semplicemente più consapevoli?

«Credo che semplicemente la rete si presti particolarmente a veicolare un fenomeno come quello delle fake news. A mio padre, classe 1928, ingegnere chimico e informatico, con una carriera internazionale al suo attivo molto prima che io mi mettessi a girare il mondo, piaceva paragonare internet a «un cesso pubblico» dove «chiunque può entrare, fare i suoi bisogni, scrivere qualcosa sul muro e andarsene».

Era un uomo d'altri tempi, mi si dirà?»

Ma quando facevi il reporter tu, il fact checking...

«...quando lavori "sul campo" i fatti li verifichi per definizione, perché ne sei testimone. E poi dietro di me c'era una redazione al desk del giornale, fatta di colleghi straordinari, che avevano tra i tanti l'ingrato compito di verificare e controllare il mio lavoro».

Toglimi una curiosità, quando senti parlare di guerra in TV non provi il desiderio di tornare di nuovo in prima linea per capire cosa stia succedendo?

«Ogni volta. È un istinto, che

penso non si attenuerà mai».



Chiapas, Messico, 1995, Marco Lupis con le donne di un villaggio ai piedi della Selva Lacandona

LA SCHEDA DEL LIBRO

Il Male Inutile raccoglie le testimonianze di guerra di un reporter "di lungo corso", inviato speciale e corrispondente in molte aree difficili del Pianeta. Tragedie che troppo spesso, nel frenetico flusso mediatico dell'informazione, vengono rapidamente e colpevolmente archiviate, anche se si collocano die-



tro l'angolo dell'attualità e della Storia. Guerre e massacri dimenticati trovano in questo libro una nuova attualità, nello sguardo lucido ma anche compassionevole e partecipe del giornalista-testimone, che pagherà anche un prezzo personale inevitabile ai drammi che deve racconta-





Marco Lupis nel palazzo di famiglia di

Grotteria (Filippo Bardazzi_SOOS Chronicles)